

La banda Paioto in azione: un episodio agli albori della Resistenza

di Mario Franchini

PREMESSA

“Alessandria, 7 febbraio.

Sabato sera, quindici ribelli davano l'assalto all'ufficio telegrafico e telefonico di Garbagna, devastando tutti gli impianti telefonici e telegrafici; penetrati poi nel reparto del cassiere imponevano all'impiegato la consegna di 25.100 lire. Contemporaneamente, un secondo gruppo impegnava al fuoco, dalla loro caserma, i militi della Guardia Nazionale Repubblicana, i quali reagivano energicamente riuscendo a fuggire i ribelli. Durante il conflitto è rimasto ferito da schegge di bomba a mano la guardia nazionale repubblicana Angelo Tarasso” (*La Stampa*, 7 febbraio del 1944).

“Nei primi mesi dell'anno, Marco si era limitato ad un'attività modesta. L'unica azione di rilievo era stata compiuta la sera del 4 febbraio. Quindici uomini della banda erano scesi a Garbagna, un piccolo paese della Val Grue, e dopo aver distrutto l'impianto telefonico e telegrafico avevano tentato un assalto, fallito, alla caserma della GNR” (G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, ed. Laterza, Bari, 1967).

I brani riportati sopra, una cronaca a caldo e di chiara tendenza governativa, un brano tratto da una sintesi storica ben meditata, sono tra i pochi documenti scritti in cui vi sia traccia di un episodio di non grande rilevanza, che merita tuttavia di essere riportato alla sua esatta dimensione, poiché in caso contrario si rischierebbe di averne una memoria distorta e imprecisa.

Per comprendere bene il senso di quell'attacco, occorre rifarsi alla situazione originaria della resistenza nella nostra zona e a quell'abbozzo di organizzazione in bande di ribelli, che operavano tra le valli Trebbia, Borbera e Curone, in tutto una ventina scarsa di uomini, con pochissime armi a disposizione e di conseguenza nella necessità di procurarsi i mezzi per sopravvivere nell'immediato e crescere col tempo. Il nucleo primario formatosi attorno a Marco e avendo come base Dernice, nell'inverno '43/44 non arrivava alla decina di componenti ed era quasi disarmato, per cui sarebbe stato persino improprio definirla banda armata (si veda in proposito la testimonianza di Carlo Bocchetti, Biancaneve, riportata più avanti), di conseguenza la sola attività possibile era quella di sopravvivere, in attesa dell'occasione propizia per procurarsi le armi necessarie.

Un secondo nucleo, coevo a quello di Marco, si era formato intorno a Paioto ed aveva come base i dintorni di Garbagna. Era questo, al tempo dell'azione che stiamo ricostruendo, un gruppo formato da dieci o forse quindici persone e disponeva di un migliore armamento, di un mitra sicuramente, per cui potevano permettersi anche qualche colpo di mano.

All'inizio del '44 i due gruppi avevano tentato una fusione, al fine di agire sotto un unico comando, ma non fu trovato un accordo, per cui decisero di rimanere indipendenti, assegnandosi zone di competenza ben precise: il gruppo di Marco si trasferì nella zona di Camere, Vecchie e Nuove, quello di Paioto nella zona di Capanne di Carrega, almeno fino alla cattura del capo, avvenuta il 25 marzo, quando il gruppo, rimasto decapitato, decise di confluire nella banda Bisagno in via di formazione.

L'azione sopra descritta era stata attuata da Paioto, che era di Garbagna, quindi conosceva bene luoghi e persone, ed era sceso in paese con l'intenzione di svaligiare la banca, per autofinanziarsi. Quello era l'obiettivo e non la caserma della GNR, il cui attacco costituiva un semplice diversivo, volto a tenere sotto tiro i militi, in modo da avere via libera sul vero obiettivo. Inoltre era stato messo fuori uso il telefono pubblico, situato nella Locanda del Cervo, ma non era stato preso in alcuna considerazione il telegrafo, a quell'ora ben chiuso, quindi innocuo, come il capo della spedizione ben sapeva.

L'attacco

Garbagna, 4 febbraio 1944, è un sabato sera tra le diciannove e trenta e le venti. Gli abitanti del paese hanno appena consumato uno dei tanti magri pasti di guerra e circondano le stufette di ghisa, allungando le mani fino a sfiorarne i coperchi, al fine di catturare il calore in presa

diretta. Lo fa chi è rimasto in casa propria, lo fanno coloro che sono andati a vegliare attorno alle stufe di amici e parenti e persino nei caffè se ne stanno tutti intorno alla fonte di calore, magari con la schiena fredda e una gazzosa nello stomaco, che era la consumazione meno costosa.

Tra le case intanto penetra un gruppo di uomini armati, guidati da un individuo che conosce bene il posto, Paioto. Il gruppo, una quindicina di uomini dicono le cronache dell'epoca, si divide in due tronconi, una parte diretta in Piazza della Chiesa, dove sorge l'ex caserma dei carabinieri, allora sede della Guardia Nazionale Repubblicana; la seconda raggiunge invece Piazza Principe Doria, dividendosi a sua volta in due gruppi, diretto uno alla Locanda del Cervo, sede del telefono pubblico, l'altro verso l'abitazione del geometra Dallochio, titolare della locale filiale della Cassa di Risparmio di Tortona.

I tre gruppi agiscono con perfetto sincronismo.

I componenti del primo gruppo si dispongono davanti alla caserma, andando ad occupare gli androni più bui, in un luogo già buio per conto suo a causa dell'oscuramento imposto dalle autorità competenti. Il buio però è reso meno compatto dalla notte chiara. Il compito di quel gruppo di uomini è quello di tenere a bada gli occupanti della caserma, una decina di uomini comandati dall'ex maresciallo dei carabinieri, che i ribelli immaginano asserragliati all'interno. Stanno per aprire il fuoco, quando dal vicolo adiacente alla caserma esce una donna con un bambino, attraversa lo spazio vuoto davanti alla casa delle sorelle Gentile, quindi entra nella contrada, allontanandosi. In quel preciso momento i ribelli incominciano a sparare, una raffica e qualche colpo isolato.

All'interno della caserma vi è soltanto un piantone, perché il maresciallo e gli altri militi si erano recati a qualche chilometro dal paese in direzione di Tortona, dove erano stati invitati ad una cena. A quella raffica il piantone, pensando ad un attacco, si spaventa, salta da una delle finestre al primo piano, si rifugia dietro il monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale, da dove lancia due bombe a mano, una delle quali va a colpire la facciata della casa di fronte alla caserma, tra due finestre socchiuse, mentre l'altra va a colpire i ferri del cancello del vicolo tra la casa dei Cereti e quella dei Leidi. Quindi, approfittando dal trambusto creato dal lancio delle bombe a mano, si dà alla fuga nei campi dietro la caserma.

Il primo troncone del secondo gruppo intanto entra nella Locanda del Cervo e mette fuori uso il telefono pubblico, lasciando impietriti i pochi clienti raccolti intorno alla stufa. Uno dei ribelli cerca di rassicurarli, invitandoli a rimanere dove sono e di starsene tranquilli, che tutto andrà per il meglio.

Il secondo troncone risale il primo tratto della strada della Madonna del Lago, aggira il palazzo Doria ed entra da un cortiletto laterale. Uno di loro si ferma in strada, gli altri, due in tutto, salgono le scale buie e vanno a bussare alla porta dell'abitazione del geometra Dallochio, titolare della locale filiale della Cassa di Risparmio di Tortona. Vanno a colpo sicuro, evidentemente ben istruiti dal capobanda, lo prelevano e si fanno accompagnare nei locali della banca, situati all'angolo della piazza alla confluenza di via Novi. I tre entrano dalla porticina di servizio di via Novi, il geometra Dallochio apre la cassaforte e consegna ai due ribelli il denaro lì custodito, 25.100 lire dicono le cronache dell'epoca. I due ribelli gli chiedono di aprire anche gli altri cassetti, ma questi dice di avere con sé soltanto le chiavi della cassaforte. I due uomini armati non insistono, intascano il denaro e riaccompagnano il geometra Dallochio fin sottocasa, dove ritrovano il terzo uomo. Quindi vanno a ricongiungersi con gli altri, sparendo poi inghiottiti dalla notte.

In tutto l'operazione è durata mezz'ora o poco più. Gli abitanti del paese, colti di sorpresa e non capendo bene cosa stesse accadendo, rimangono ancora a lungo rintanati nelle loro case, o comunque là dove erano stati colti dagli spari, convinti che non tutto fosse finito.

Una o due ore più tardi, l'ex maresciallo dei carabinieri rientra in paese con i suoi militi. Qualcuno l'ha avvertito dell'attacco, ma quando rientra in paese, dei ribelli non vi è più alcuna traccia. Egli percorre la contrada in evidente stato di agitazione, grida chi va' là ad ogni angolo e, di tanto in tanto, sparacchia in aria col suo mitra nuovo fiammante. Va poi in piazza per constatare quanto è realmente accaduto, minaccia un po' a caso a destra e a manca, quindi rientra in caserma, dove scopre che il piantone è rimasto ferito, probabilmente dalle schegge delle bombe da lui stesso lanciate.

A questo punto anche i paesani trovatisi casualmente fuori di casa, rientrano nelle loro abitazioni, serrandovisi per bene. Soltanto il giorno dopo, alla luce del sole si faranno bene i conti e si cercherà di mettere bene a fuoco quanto è accaduto. In molti diranno di aver riconosciuto Paioto, in troppi sicuramente, facendo così sorgere seri dubbi sul fatto che sia stato presente o meno.

Circa un mese e mezzo dopo, Paioto giungeva in piazza a Cabella Ligure, buttato di traverso sopra un mulo e legato come uno dei salami che pendevano dal basto della bestia. I militi che lo attorniavano si guardavano intorno compiaciuti, poiché quella cattura era impresa di non poco conto, anche se sul meccanismo della cattura gravavano dubbi seri. Paioto era stato catturato a Berga. L'avevano scovato sotto un cespuglio, paralizzato dall'artrite, dove era stato abbandonato come un peso morto, un impiccio, un malato di cui non si sapeva più che fare, poiché incurabile in quelle condizioni. La sua avventura di ribelle si era così conclusa, ma aveva inizio una Odissea di prigioniero scomodo, uscito poi indenne dal campo di sterminio di Mauthausen.

Testimonianze

Maria Leonini ricorda perfettamente quella sera: “Erano circa le otto, la bambina era già a letto, il geometra stava lavorando, io giocavo con Delfy, la bambinaia, quando hanno bussato alla porta, siamo rimasti tutti un attimo in silenzio, perché era stato detto che se bussano di notte bisogna stare attenti, potrebbero essere i ribelli. Ed è pensando ai ribelli che Delfy è andata a d aprire. Erano due uomini un po' arruffati, armati fino ai denti, ma con modi quasi gentili. Hanno detto al geometra che doveva condurli nella banca. Il geometra non ha fatto obiezioni, ma cammin facendo è riuscito a lasciar cadere le chiavi dello stipo dei documenti più riservati, pensando che si sarebbero accontentati dei soldi. Infatti gli hanno chiesto le chiavi di tutti i cassetti, ma non hanno insistito, hanno preso i soldi, non molti, e se ne sono andati”. Chiedo a Maria se vi sono stati accenni al fatto che il geometra era uno degli esponenti più in vista del fascio locale, ma lei dice di no, che non vi è stato alcun accenno e che nemmeno in seguito ha mai avuto problemi del genere. Riguardo alla presenza di Tonino Leidi (Paioto), ricorda che diverse persone dicono di averlo riconosciuto nel terzo uomo, quello che aveva aspettato i compagni in fondo alle scale e poi si era seduto sulla spalletta del ponte e che sembrava essersi tirati i capelli sul viso per non farsi riconoscere.

Sandro Baiardi ricorda quella serata nel bar dei suoi, dove ad una certa ora si erano sentiti i colpi, lasciando i pochi avventori incerti sul da farsi. Poi si decise di chiudere il bar e di rifugiarsi tutti al piano superiore, dove erano rimasti sino a che tutto era tornato tranquillo. Allora gli avventori se ne sono tornati a casa. Egli però ricorda di aver visto Paioto qualche giorno prima, una sera che era andato a prendere il latte a San Vogo, dal Gillo. Era là che confabulava con Rico, divenuto a sua volta partigiano. Quando lui è entrato Tonino se n'è andato quasi subito, però lo ha reincontrato in fondo alla strada insieme ad un altro e gli ha chiesto di non dire di averlo visto.

Mario Franchini: “Anch'io ricordo perfettamente quella sera. Ero uscito di casa con mia mamma dopo aver cenato, per andare a trascorrere la serata dai miei zii, che abitavano nella contrada. Abitavamo proprio nella strada laterale alla caserma dei carabinieri e uscendo dall'allora via del Forno, per attraversare il breve tratto di piazza che raggiunge la contrada, scorgemmo un uomo alto con un maglione nero simile a quelli della milizia fascista appiattato contro il portone delle sorelle Gentile. Mia mamma ed io passammo in silenzio, facendo finta di non vederlo, poiché sospettammo subito che ci fosse qualcosa di insolito. Appena girato l'angolo, accelerammo il passo. Mia mamma disse subito che quell'uomo era Paioto. Io non lo avevo riconosciuto, anche se la figura lo ricordava perfettamente: da tener presente che Paioto abitava nella stessa via del Forno, proprio di fianco a noi, quindi lo conoscevamo bene. Compiemmo sì e no cinquanta metri ed eravamo sul ponte della Cenevetta, quando dalla piazzetta incominciarono a sparare. Allungammo il passo, arrivando quasi a correre, per raggiungere il più in fretta possibile l'androne dove abitavano i miei zii e lì rimanemmo, tendendo l'orecchio ai colpi e alle gride provenienti dalla contrada, fino a quando venne a raggiungerci mio padre, che aveva lasciato il bar di Damaride. Tornammo a casa insieme, quando tutto sembrò essere tornato alla normalità, verso la mezzanotte. Passando davanti alla caserma notammo le luci accese e il persistere di una certa animazione.

Il giorno dopo in paese si fece un gran parlare dell'avvenimento, un po' tutti avevano visto Paioto, in luoghi diversi e contemporaneamente, quasi avesse avuto il dono dell'ubiquità”.

Testimonianze sulla figura di Paioto ribelle

Carlo Bocchetti (Biancaneve): “Paioto era stato proprio dei primi con me e con Marco. Lui aveva la sua banda, cinque o sei uomini in tutto, che gravitava su Garbagna, mentre Marco si era organizzato a Dernice. Quando abbiamo cercato di darci un’unica organizzazione, lui non c’è stato, lui voleva fare di testa sua, così lui e la sua banda sono andati a Capanne di Carrega e noi siamo andati a Camere Nuove prima, poi a Camere Vecchie. Paioto non voleva sottostare a nessuna disciplina, era fatto così. Quando decideva di fare una cosa, la faceva, non potevi dirgli niente. Poi gli piaceva fare del teatro, andare con tutte le armi addosso bene in vista e fare delle cose che facessero colpo.

Quando è andato a prendere i soldi nella banca di Garbagna, sono sicuro che voleva farsi un po’ vedere dai suoi compaesani, far vedere cosa era capace di combinare.

Quando scendeva da Carrega, noi ci dicevamo “chissà cosa combina stavolta”. Non è che potevamo fare granché, avevamo poche armi: il nostro gruppo, prima del colpo al deposito d’armi di Vo, possedeva un moschetto, una pistola con dodici colpi e un pugnale. Lui invece un mitra l’aveva, l’aveva portato via ad un repubblicano, un ex carabiniere, per questo era scappato in montagna, Me lo ricordo con due caricatori nella cintura, due pistole sempre nella cintura e due bombe a mano nei taschini.

Quando lo hanno preso, abbiamo visto la scena, ma non abbiamo potuto fare niente. Lui era a Daglio, era ammalato, un’artrite da non potersi muovere. Hanno cercato di farlo curare da un medico di Cabella, ma gli hanno fatto la spia, così son venuti su i tedeschi e i fascisti a prenderlo. E’ finito a Mauthausen, poi un’austriaca l’ha aiutato a scappare e lui l’ha sposata. Lui è tornato dal campo di concentramento con la moglie, poi è morto all’ospedale di Tortona per un’appendicite.

Quando Paioto è stato catturato, la sua banda è andata con Bisagno, agivano in Val Trebbia. Noi per un po’ abbiamo continuato a chiamarla la banda Paioto, poi però è cresciuta e Bisagno gli ha dato un’organizzazione. La sua avventura è durata poco, è venuto in montagna alla fine del ’43 e ai primi di marzo è stato catturato”.

Angela Leidi, sorella di Paioto, era all’epoca una ragazza quasi ventenne e ricorda perfettamente i tentativi del comandante della GNR Giuseppe Risi, ex maresciallo dei carabinieri, ormai da molti anni a Garbagna, che cercava di spaventare la madre del ribelle, per avere delle informazioni. “Era sempre lì, la nostra casa è proprio di fianco alla caserma, e continuava con minacce atroci. Mia mamma, povera donna, non sapeva proprio niente e si disperava, spesso piangeva. Io uscivo spesso a fare commissioni, come attingere acqua alla pompa in piazzetta, quindi passavo proprio sotto le finestre della caserma, dove c’era un giovane milite che mi faceva la corte. Lasciava cadere dei bigliettini scritti con una bellissima calligrafia. Un giorno mi lasciò cadere un biglietto, dove mi avvertiva che il giorno dopo sarebbero saliti a Cabella Ligure, dove era stata segnalata la presenza di mio fratello. Nel biglietto mi diceva di avvertirlo, in modo di non farsi prendere. Poi l’hanno preso qualche tempo dopo, era paralizzato dall’artrite, che aveva tentato di curare andando nel forno ancora caldo del pane.

Da quel momento non abbiamo più avuto notizie certe. Un po’ ci dicevano che era in carcere a Voghera, poi addirittura che era stato fucilato a Verona. Tornò invece a casa dopo la guerra, reduce dal campo di concentramento di Mauthausen, da dove era scappato negli ultimi tempi grazie ad un bombardamento degli alleati ed era stato nascosto in una casa di contadini austriaci. Era tornato con una delle figlie del suo ospite, che è diventata poi mia cognata ed ha avuto un figlio, Leo, ora professore universitario in Austria. Mio fratello è morto nel 1950 all’ospedale di Tortona, dove era stato ricoverato per un’appendicite. Il suo fisico debilitato non aveva retto all’operazione. Si era detto che aveva bevuto subito dopo l’operazione, ma sono tutte balle. Mia cognata, Teresa si chiamava, è morta un mese fa (luglio 1997)”.

Luigi Toncini (Gigi): “Eravamo stati mandati a Carrega in appoggio ai carabinieri. Il nostro compito era quello di arruolare i renitenti alla leva, ma non li andavano certo a cercare, ci limitavamo ad aspettare che si presentassero da soli in caserma. Sapevamo dei ribelli e qualcuno circolava per il paese, ma ci guardavamo bene dal fermarli: noi li lasciamo stare e loro lasciano stare noi. Sapevo che c’era Paioto, però io non l’ho mai visto. Quando l’hanno preso io ero all’ospedale, perché mi ero fatto male ad una spalla, proprio il giorno prima della cattura. Era venuta della gente di Berga a dire che c’era un uomo malato e i miei camerati ed i carabinieri sono andati a prenderlo: l’avevano messo sotto un cespuglio, ma prima era in una casa di Berga, solo che non volevano far vedere che l’avevano in casa. Era tutto rigido per i reumatismi e in più aveva la febbre alta. Quando ha visto i militi gli ha chiesto di me, gli ha

chiesto come mai non c'ero: sapeva di noi di Garbagna che eravamo lì con la milizia, io e Ugo di San Vogo, fratello di Rico”.

Giuseppe Repetto ricorda Paioto a casa sua, a San Vogo, che era entrato di soppiatto e aveva messo tutte le armi sul tavolo della cucina. Non può parlare direttamente della cattura di Paioto, ma l'ha sentita raccontare decine di volte da suo fratello Ugo, che era andato a prendere Paioto a Berga, avevano avuto delle segnalazioni a Carrega, ed erano andati a prenderlo a Berga.

Teresa Chiesa, Berga 1918, ricorda benissimo il giorno in cui Paioto è stato catturato. “Era il giorno della Madonna di Marzo, il 25, si era sparsa la voce che la milizia fascista stava arrivando a Berga, allora mio fratello Attilio se l'è caricato sulle spalle e l'ha portato sopra il paese, per non farselo trovare in casa. Paioto, povero figlio, era paralizzato dall'artrite e non poteva muoversi, così mentre mio fratello lo portava su, gli diceva: “ammazzami, perché se mi prendono chissà cosa mi fanno”. Però mio fratello mai più avrebbe fatto una cosa del genere. L'ha lasciato in una terra un po' nascosto poi è scappato, perché anche lui aveva paura di essere preso. I fascisti volevano sapere dov'era e dicevano che se non glielo dicevamo, avrebbero bruciato il paese. Allora Paioto si è fatto sentire, sono qui ha gridato. Lo hanno portato via insieme ad Ambrogio Chiesa, quello che aveva l'osteria e la bottega, perché l'hanno accusato di aver dato da mangiare ai ribelli. Gli hanno preso la mula, dove hanno caricato dei salami presi nella bottega e poi sulla mula hanno messo anche Paioto, di traverso come un salame e li hanno portati giù a Cabella. La mula poi l'hanno rimandata indietro, ma Paioto e Ambrogio sono finiti in Germania”.

Carlo Chiesa era un ragazzo ma ricorda bene quell'episodio. Conosceva Paioto, che era lì paralizzato dall'artrite, che avevano cercato di curare nella fossa della carbonella calda. “A portarlo sopra il paese era stato mio cugino Attilio, che era un uomo robusto, mentre Paioto era così magro che non pesava niente. Lo hanno poi portato giù a Cabella insieme ad Ambrogio, quello della bottega, perché dicevano che aveva dato da mangiare ai partigiani. Li hanno tenuti una notte a Cabella nella caserma dei carabinieri e tutti speravano che i carabinieri facessero finta di esserseli lasciati scappare, invece li hanno mandati giù a Novi e poi sono finiti in Germania.

Ambrogio, quando è tornato dopo la guerra, ha detto di aver preso tante botte e di essere stato curato con la fame, botte e fame per lui e Paioto”.

Pino Mandirola (Barba), conosceva bene Paioto, “ma sulla sua avventura di ribelle so poco. Ero andato in montagna nell'autunno del 1943, perché il maresciallo Risi mi dava la caccia e non potevo più rischiare di stare a casa. Però sono andato col gruppo di Marco a Dernice, poi alla Rivarossa, quindi di Paioto sapevo soltanto della sua presenza intorno a Garbagna, in qualche cascino. Ce n'era un po' dappertutto di queste costruzioni, dove i contadini custodivano qualche attrezzo e un po' di fieno, se ne servivano d'estate, quando non tornavano a casa per il pranzo. Esattamente dove però non lo so. La sua banda non era molto numerosa, due o tre persone, almeno nella prima fase, a Carrega forse erano un po' di più. Lui agiva di sua iniziativa e non si sapeva mai cosa potesse combinare. Ho saputo poi che è stato catturato, ma non ne conosco i particolari”.

Non ricorda altro, ma ribadisce il timore che con la sua azione Paioto potesse gettare del discredito sul movimento partigiano vero e proprio. “Noi cercavamo di stare al coperto, almeno fino a quando non ci fossimo organizzati meglio, con armi e tutto il resto. Lui invece agiva attirando un po' troppo l'attenzione del nemico”.

ANTONIO LEIDI (Paioto), Garbagna 1914 – Tortona 1950

Salito in montagna nell'inverno tra il 1943 e il 1944, è stato catturato a Berga, nell'alta Val Borbera, alla fine del marzo 1944. Ha trascorso la sua prigionia nel campo di Mauthausen fino a pochi mesi dalla fine della guerra, quando, dopo un bombardamento alleato, è riuscito a fuggire rifugiandosi presso una famiglia di contadini austriaci. Al termine della guerra sposa una delle figlie del suo ospite, Teresa, e ritorna a Garbagna. Si dà alla vendita delle lame da barba, girando le fiere del tortonese. Si sistema poi a Tortona, dove nel '49 gli nasce il figlio Leo. Nel 1950 è ricoverato presso l'ospedale civile di Tortona, per una banale operazione di appendicite, ma muore per i postumi dell'operazione. La moglie e il figlio si trasferiscono a questo punto in Austria. Teresa, la moglie, muore nel luglio del 1997.

CARLO BOCCHETTI (Biancaneve), Tortona 1921.

Va in montagna nell'autunno del 1943, segue da partigiano tutto l'evolversi della guerra di liberazione. Vive a Tortona con la moglie.

SANDRO BAIARDI, Garbagna 1931.

Vive tuttora a Garbagna, dove svolge il suo lavoro di artigiano mobiliere.

LUIGI REPETTO, Garbagna 1931.

Vive a Vignole Borbera ormai pensionato, dopo aver svolto il lavoro di carpentiere.

ANGELA LEIDI, Garbagna 1925.

Sorella di Paioto, vive a Tortona.

MARIA LEONINI, Garbagna 1933.

Vive ad Avolasca con il marito ed il figlio.

LUIGI TONCINI, Garbagna 1923.

E' stato per un breve periodo nella GNR, dovendo rispondere al bando Graziani, è tornato a casa non appena in paese non vi erano più presidi repubblicani. Vive a Garbagna, dove lavora la terra di sua proprietà.

TERESA CHIESA, Berga 1918.

Attualmente vive a Novi Ligure.

CARLO CHIESA, Berga 1927.

Attualmente vive a Novi Ligure.

PINO MANDIROLA (Barba), Garbagna 1922.

E' salito in montagna nell'autunno del 1943. Vive a Rivarolo (Genova).